



PARROCCHIA DI S. MARIA MAGGIORE IN CODROIPO

PENTECOSTE

31 maggio 2020, duomo di Codroipo

Chi ha ascoltato con attenzione, si è accorto che la liturgia del giorno di Pentecoste narra due volte il dono dello Spirito collocandolo in due tempi diversi. Giovanni lo pone «la sera di quel giorno, il primo della settimana», ovvero la sera di Pasqua. Mentre Luca, negli atti degli apostoli, lo colloca cinquanta giorni dopo, nel contesto della pentecoste ebraica, festa della mietitura e della memoria del dono della Thorà.

È evidente che l'evento viene collocato in due quadri teologici diversi ma è forse anche possibile che l'effusione dello Spirito sia registrata più volte, quasi a dirci che ci sono situazioni e tempi in cui il Signore si manifesta a noi in forma straordinaria, dentro la realtà che stiamo vivendo.

Infatti la situazione delle due narrazioni è diversa.

Nel vangelo c'è un contesto di paura. «Erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei». Il mandato di cattura che aveva portato Gesù alla morte era stato emesso per tutto il gruppo e quindi erano in pericolo. È interessante constatare che nonostante fosse già stato dato l'annuncio della risurrezione di Gesù, i discepoli rimanevano nascosti in un lockdown volontario e accurato.

Questo ci fa capire che non basta sapere che Gesù è risorto, bisogna incontrarlo, o meglio, lasciarsi incontrare. Quindi la paura non è provocata solo da una situazione di pericolo ma da una condizione di incredulità: **i discepoli hanno paura perché non hanno fede.**

Possiamo immaginare i loro discorsi con al centro l'infinita sequenza di dettagli che descrivevano la tragedia della cattura, delle torture, dell'agonia, degli eventi cosmici come il buio a mezzogiorno, il terremoto ... e più aumentavano i particolari più si infittiva la nebbia dello sgomento.

Sembra la cronaca di questi mesi. Nelle nostre case è entrata la paura. Ci siamo sintonizzati in forma permanente, h 24, con le emittenti che ci hanno fornito, spesso in modo morboso, la cronaca della pandemia, oscurando tutto il resto. Al centro quindi la tragedia e tutt'intorno la paura. In molti sono ancora prigionieri di questa sensazione di minaccia e rimangono barricati in casa ad oltranza.

In questo contesto a noi così familiare ecco che «**venne Gesù e stette in mezzo**». È questa strana espressione a preparare la pentecoste di Giovanni. **Gesù sta in mezzo**, libera il centro dall'ingombro della cronaca del male e pone se stesso come riferimento.

«E disse loro: «Pace a voi!»

Grazie alla sua presenza lo *Shalom* prende il posto della paura. *Shalom* si può tradurre con pace ma è molto di più. Indica tutto quello che concorre alla piena felicità degli uomini. E Gesù offre il certificato di garanzia della sua felicità: «detto questo, infatti, mostrò loro le mani e il fianco». Sono i segni indelebili che dicono la misura del suo amore. Sono la traccia che permette di comprendere che dentro ogni ferita, dentro ogni dolore, c'è il deposito dell'amore di Dio che può dare senso anche alle esperienze più buie e drammatiche della storia.

In mezzo alla comunità ora non c'è più la paura ma un sentimento di gioia. Infatti «i discepoli gioirono nel vedere il Signore».

Ma non si tratta di un lieto fine. Chi incontra Gesù Risorto sente subito **la chiamata ad uscire per prendersi cura del mondo malato e in balia di se stesso.**

Gesù fa capire che **lo Shalom ricevuto va comunicato**, e per questo dice: «Come il Padre ha mandato me anch'io mando voi». Ogni credente guarito dalla paura è chiamato a prolungare la missione di Gesù e a manifestare l'amore del Padre per il mondo, prendendosene cura.

«Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo»: È il racconto di una nuova creazione: l'evangelista riprende la narrazione della creazione dell'uomo in Genesi 2, 7: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere dal suolo, soffiò nelle sue narici, un alito di vita, e l'uomo divenne un essere vivente».

C'è poi **la Pentecoste nel racconto degli Atti degli Apostoli** che colloca l'evento cinquanta giorni dopo la Pasqua.

Il contesto è la festa di *Shevuot*, la festa della mietitura. Col passare dei secoli, questa festa venne trasformata nel ricordo del dono della *Torah*, della Legge, sul monte Sinai.

Luca racconta che lo Spirito scese dall'alto, sotto forma di lingue di fuoco. Immagine curiosa. Un antico commento al libro dell'Esodo, dice che sul monte Sinai ogni parola uscita dalla bocca di Dio, rimbalzando sulla pietra delle tavole della Legge si divideva in settanta scintille di fuoco, tante quante le lingue conosciute in quel tempo. A dire una cosa fondamentale: che il dono ultimo di Dio, il più importante, è quello che ci permette di comunicare e di capirci e che la Parola di Dio è stata pronunciata in modo tale da poter raggiungere il cuore di tutti gli uomini.

Ecco un secondo contesto in cui si rende necessaria un'azione mirata dello Spirito di Dio per poter abilitare i credenti a portare il loro contributo dentro una storia altrimenti disorientata dalla confusione delle lingue.

Attualissima anche questa funzione dello Spirito in questi mesi in cui tutti gridano le loro verità, spesse volte con l'unico obiettivo di guadagnare uno spazio di visibilità, generando nella società smarrimento e insicurezza. Quell'unica parola che si divide in settanta scintille ci ricorda che c'è un'unica verità che tutti possono comprendere.

Invochiamo allora lo Spirito Santo Creatore, perché dissolva le paure che ci tengono rinchiusi e ci aiuti a ricollocare Gesù Risorto nel centro delle nostre vite. E chiediamo per noi e tutta la Chiesa il dono di una Parola certa che possa trasmettere al mondo la Verità sull'uomo, sulla vita, sulla storia e sulla fede e rimbalzare di cuore in cuore nella lingua che ciascuno può comprendere.

Don Ivan Bettuzzi